

# Rocca di Roffeno

## L'incanto delle case-torri... e le loro storie



Morona Poltronieri

A cura di  
Teamleggero asd  
[www.teamleggero.it](http://www.teamleggero.it)

Rocca di Roffeno (Bo), gennaio 2022

## **Indice**

<b><i>Un po' di storia</i></b>	<b><i>pag. 3</i></b>
<b><i>Le case torri e le loro storie</i></b>	
<b><i>1 - Torre Jussi di Serra Sarzana - Rocca di Roffeno</i></b>	<b><i>pag. 9</i></b>
<b><i>2 - Poggiolo - Rocca di Roffeno</i></b>	<b><i>pag. 13</i></b>
<b><i>3 - Monzone - Rocca di Roffeno</i></b>	<b><i>pag. 16</i></b>
<b><i>4 - Civetta - Rocca di Roffeno</i></b>	<b><i>pag. 20</i></b>
<b><i>5 - Torre di Lavacchio - Rocca di Roffeno</i></b>	<b><i>pag. 22</i></b>
<b><i>6 - Villa di sotto - Rocca di Roffeno</i></b>	<b><i>pag. 25</i></b>
<b><i>7 - Casa Landi - Casigno - Rocca di Roffeno</i></b>	<b><i>pag. 27</i></b>
<b><i>8 - Palazzina - Casigno - Rocca di Roffeno</i></b>	<b><i>pag. 30</i></b>
<b><i>9 - Rase di sotto - Casigno - Rocca di Roffeno</i></b>	<b><i>pag. 34</i></b>
<b><i>10 - Palazzo - Casigno - Rocca di Roffeno</i></b>	<b><i>pag. 37</i></b>
<b><i>11 - Cà d'Usciere - Casigno - Rocca di Roffeno</i></b>	<b><i>pag. 40</i></b>
<b><i>12 - Lamari - Rocca di Roffeno</i></b>	<b><i>pag. 42</i></b>
<b><i>Carta del territorio risalente all'anno 1620</i></b>	<b><i>pag. 44</i></b>
<b><i>Bibliografia e sitografia</i></b>	<b><i>pag. 45</i></b>

## Un po' di storia

L'Appennino bolognese rappresenta un vero scrigno di tesori tra i quali spicca l'area di Rocca di Roffeno, un territorio ricco di storia, simboli e segreti. I geografi e storici Posidonio (135 a.C. circa-50 a.C.) e Strabone (ante 60 a.C.-tra il 21 e il 24 d.C.) lo raccontano mettendo in evidenza la vita dura delle persone a causa del terreno impervio e difficilmente coltivabile.

Varie sono le tracce emerse dagli scavi effettuati in loco che attestano presenze già dall'epoca protovillanoviana e nell'Età del ferro (XII secolo a.C.-X secolo a.C.).

Il territorio era particolarmente adatto agli insediamenti protovillanoviani, normalmente riuniti in piccoli gruppi e su alture ove venivano costruite fortificazioni ben difese. Oltre al ritrovamento di fondi di capanna sovrapposti, a Rocca di Roffeno sono stati recuperati cocci e materiale in ceramica di vario tipo che ha fatto pensare ad un uso quotidiano, ma anche ad offerte votive dedicate alle divinità, oppure parte di corredi per accompagnare il morto nel suo viaggio ultraterreno. È stato ritrovato anche un fermacapelli di rame per donna (foto 1).



Foto 1

La presenza del Vergatello fu quasi certamente un richiamo per queste popolazioni il cui culto era incentrato su divinità tutelari delle acque. L'elemento acqua era basilare per il sostentamento della popolazione ma anche da un punto di vista religioso, in quanto considerato un principio sacro deputato alla purificazione e denso di allegorie, molto spesso repute magiche. Di frequente alcuni oggetti venivano lasciati dentro al corso d'acqua affinché si purificassero, come testimoniano alcuni ritrovamenti.

È importante sapere che l'acqua era considerata l'accesso ad altri mondi, ed era la via per entrare in contatto con gli antenati, che molto spesso erano divinizzati.

In origine le costruzioni venivano realizzate utilizzando le caratteristiche morfologiche del suolo, per cui grotte e anfratti naturali erano luoghi prescelti a tale scopo. Risulta chiara una profonda sapienza da parte della popolazione che conosceva molto bene il territorio, la natura del terreno e la disposizione dello stesso, per cui gli agglomerati sorgevano di conseguenza in situazioni protette anche da un punto di vista meteorologico e climatico. Per esempio l'area boschiva si doveva sempre trovare a nord mentre dal lato opposto vi erano le rocce che servivano da protezione.

Le caverne venivano abitate e nel corso del tempo sistemate e ampliate a seconda delle necessità, e solamente dal 200 d.C. cominciò a sorgere la muratura in pietra. Vennero allora costruite case di pietra col tetto di paglia che però, a volte, subivano incendi rovinosi, per cui dal 300 d.C. si cominciò a costruire la copertura con lastre di arenaria, mentre a Bologna sorgevano le prime fornaci per realizzare i mattoni.

Dobbiamo fare un salto in questo passato remoto per renderci conto di come vivevano a quel tempo le persone. Le case erano prevalentemente circondate da alberi che servivano come protezione. Normalmente vi era un solo vano che veniva condiviso con gli animali i quali, oltre al sostentamento, provvedevano a fornire calore agli abitanti; non dobbiamo pensare a una suddivisione in stanze ma piuttosto ad una totale convivenza. Talvolta vi era un piano superiore che ospitava pagliericci per la notte al quale si accedeva attraverso una scala a pioli. La forma delle case era quadrata o rettangolare con una stretta porta di accesso e al-

cune feritoie che servivano per far filtrare la luce naturale. Non vi erano vetri alle finestre ma venivano chiuse con assi di legno.

Dal 400 d.C. appare il cosiddetto balchio, una sorta di balcone, prima in legno poi in pietra. Ma la vera rivoluzione avvenne dalla metà del V secolo. Ne scrisse a questo proposito Arturo Palmieri (1873-1944) un appassionato studioso di storia locale che compilò circa una sessantina tra libri e articoli, soprattutto sulla storia e le tradizioni dei comuni dell'Appennino bolognese. Era il periodo in cui in Europa stavano sorgendo le grandi cattedrali e Palmieri asserì che molte squadre di artigiani comasco-ticinesi cominciarono a viaggiare per trovare nuovi committenti e nuove fonti di reddito.

In quel periodo nacque il concetto di casa-torre contornata da mattoni posti a denti di sega con al di sopra la colombaia, elemento estremamente prezioso per l'allevamento di volatili e per il concime che questi fornivano.

Le capanne vennero riedificate e si ingrandirono. Le costruzioni divennero più solide anche se all'interno rimanevano estremamente sobrie ed essenziali. Non mancava, accanto al focolare, una sorta di conca riempita d'acqua raccolta da un pozzo, che veniva scaldata dalla vicinanza al fuoco e serviva per fare il bucato.

Man mano che passava il tempo nascevano nuovi accorgimenti per le torri, come quello di porre coppi vetriati negli spigoli esterni per impedire l'accesso a piccoli roditori.

Non solo, si cominciò ad abbellire la costruzione con simboli e decorazioni che avevano soprattutto uno scopo apotropaico, ovvero di protezione e di prosperità.

Le case-torri erano circondate da ornamenti geometrici e i colori più frequenti erano il giallo ocre, il rosso e il nero. Questi colori furono particolarmente utilizzati in epoca tardo-romana ed erano già diffusi nell'architettura paleocristiana, anche se li ritroviamo pure nel Neolitico in ambito rupestre e, come spesso accade, queste tradizioni si tramandano nel tempo. L'ocra fu uno dei primissimi colori utilizzati nella storia, dal potere magico di guarigione e propiziatorio, il rosso richiamava il sangue e quindi la vita, mentre il nero le tenebre e quindi la parte della giornata più temibile. Insieme, questi colori offrivano protezione alla dimora anche nelle ore più pericolose. Non a caso queste costruzioni sorgevano sopra alture difficilmente raggiungibili e tali da avere un controllo su tutta l'area; il controllo non si affidava solo sull'utilizzo di strumenti di difesa come le balestre, ma ci si rivolgeva anche al mondo magico, così che potesse proteggere la torre da qualsiasi influsso negativo. Appaiono spesso, infatti, soprattutto nelle pietre d'angolo diverse decorazioni a carattere religioso o protettivo. (foto 2)

Ricordiamo che la pietra d'angolo è quella che idealmente sorregge l'edificio. Si tratta di una simbologia che proviene dall'antico Egitto, dove lo stesso sovrano era responsabile della realizzazione e dell'incastonatura della pietra angolare nell'edificio. Questa viene chiamata anche 'testa d'angolo' (*Caput Anguli*) e rappresenta simbolicamente il



Foto 2

basamento della terra. Inoltre, lo spigolo angolare costituisce il limite della figura geometrica del cubo, anticamente simbolo del mondo. In arabo, la parola angolo si traduce *rukna*, che assume anche il significato di 'mistero' e 'segreto', ma anche 'base' e 'fondamento', il cui plurale è *arkan*, dal latino *arcanum*, 'arca', ovvero contenitore di cose preziose, ma anche qualcosa di segreto.

Come abbiamo scritto precedentemente, prima del 400 d.C. non appaiono simboli, ma successivamente il lavoro del lapicida diviene più complesso e articolato e fanno ingresso

numerosi emblemi che vedremo via via in questo viaggio tra le case torri. Su alcune troviamo ancora le tracce, su altre dobbiamo immaginarle, in quanto i restauri odierni molto spesso li hanno cancellati.

Ma torniamo alla storia del territorio che comincia a risuonare durante l'epoca longobarda. La posizione, difficile per la coltivazione, era però strategica per la difesa dei confini che erano da sempre dibattuti fra Bologna e Modena. La famiglia dei Roffeni capeggiava la zona. Questi erano feudatari di Matilde di Canossa, oltreché proprietari del castello di Roffeno. Non mancarono i conflitti e i tradimenti. Gli stessi Roffeni prima giurarono fedeltà a Bologna, che voleva mettere le mani sui territori feudali della zona, poi si allearono con Modena. Nel 1243 Bologna assediò il castello e lo conquistò. I corpi dei ribelli furono appesi agli spalti delle mura, mentre i due signori, insieme a diciotto loro compagni, vennero trascinati per le vie del borgo dai cavalli e infine furono impiccati il 2 ottobre dello stesso anno a Bologna. Il castello, la cui precisa ubicazione è discordante tra gli studiosi, fu distrutto e fu eretta una rocca in cima al monte che aveva esclusivamente lo scopo di presidio militare di contenute dimensioni.

I Roffeni mantennero la loro dinastia fino alla metà del Seicento. Una famiglia ricca di uomini di legge, capitani e cavalieri. Tra questi emerge una figura importante: Giovanni Antonio Roffeni, (1580 circa-1643). Egli fu astronomo e astrologo nell'epoca in cui astrologia era cattedra universitaria e faceva parte della facoltà di medicina. Insegnò filosofia nello studio bolognese e fu allievo di Giovanni Antonio Magini (1555-1617), a sua volta astronomo e astrologo, ma anche matematico e cartografo italiano, e non ultimo alchimista, come si evince da una lettera di Johannes Keplero. Roffeni ebbe una fitta corrispondenza con Galileo Galilei.

Nel 1616 ebbe il posto lasciato da Magini e invitò Keplero ad andare a insegnare a Bologna, il quale, per motivi politico-religiosi, non poté dar seguito all'invito. Fu anche autore di una *Epistola apologetica* in difesa di Galileo e dal 1611 al 1644 pubblicò annualmente il famoso *Tacuinus et Judicium*, un almanacco di astrologia giudiziaria che il professore dell'epoca era tenuto a redigere e a esporre all'interno dell'università; non solo, i Roffeni fecero parte di una delle storie più importanti a livello culturale, ovvero il commercio dei libri. Nel 1507 papa Giulio II aveva stilato un documento nel quale vi erano molte regole, tra cui il divieto di vendere e stampare libri se non si abitava a Bologna oppure occorreva avere una bottega da almeno vent'anni. La famiglia Roffeni era legata a committenti religiosi, come la Fabbriceria di S. Petronio e il monastero di S. Procolo. Tra il 1542 e il 1546 appare la figura di Marco Antonio di Giovanni Francesco Roffeni come perito incaricato di valutare i danni subiti da libri destinati a varie botteghe. Nel 1545 viene citato Marco Antonio Roffeni la cui attività di libraio e perito è attestata in diversi documenti, tra i quali risulta un contatto con Anselmo Giaccarelli, noto per essere l'editore degli eretici, dal momento che l'ondata luterana e calvinista era ancora vivace. Risulta infatti una pubblicazione dell'autore Giorgio Siculo, denominato 'satanico Siculo' (1517 ca.-1551) che finì strangolato dall'Inquisizione.

Appare interessante anche la simbologia dello stemma dei Roffeni che mostra un leone d'oro rampante sopra tre monti verdi in campo azzurro, attraversato da un chevron rosso con sopra i gigli, ai quali venne poi aggiunta l'aquila imperiale. (foto 3)

Il leone, secondo le concordanze araldiche rappresenta la forza, il coraggio e la nobiltà. Si trova su tre monti che indicano i possedimenti montani, testimoniando le azioni belliche svolte in ambiente appenninico.

Il giglio, conosciuto anche col suo nome francese *fleur-de-lys*, è un simbolo mariano per eccellenza ed è anche l'attributo di san Giuseppe. Il giglio è l'emblema della regalità e fu usato come ornamento



Foto 3

sul blasone e sul sigillo dei re francesi carolingi e capetingi. Lo troveremo tra poco inciso su una casa-torre del territorio. Lo chevron in araldica viene chiamato 'pezza onorevole' o 'di primo ordine', e ha un posto fisso sullo scudo. La sua origine è incerta, ma indica una possibile ascesa verso alti destini. Interessante notare che nel Neolitico era il simbolo della dea madre e anche all'epoca richiamava la regalità del comando.

Infine l'aquila: nella mitologia greca e latina è l'uccello sacro a Zeus, dio del fulmine e delle nuvole, per cui viene identificata con lo stesso padre degli dèi. È, per questo, simbolo di potenza, vittoria e prosperità.

Ritorniamo alla fine del 1200, quando prima Obizzo e poi Azzo VIII d'Este governavano Modena, mentre continuavano le lotte per il confine. A volte venivano sanciti accordi che poi puntualmente venivano disattesi in modo da accendere ancor più l'acredine tra le popolazioni. Uno dei principali contenziosi riguardava una sezione del Frignano, precisamente i territori intorno a Sestola, Fanano, Montese e Castel D'Aiano, dei quali avevano preso possesso alcuni nobili locali; probabilmente si trattava di discendenti degli arimanni (etimologicamente 'uomini in armi') longobardi, che si stabilirono nella zona in seguito all'avanzata di Liutprando nel 727.

Successivamente alcune proprietà furono trasferite alla feudalità canossiana. La nobiltà locale si destreggiava validamente nella difesa delle sue proprietà. Conosceva bene la montagna e tutti gli espedienti per avere la meglio durante i conflitti, così sia i signori di Bologna che di Modena si trovarono spesso in difficoltà. Quando sembrava di aver raggiunto un accordo, questo veniva tradito e a nulla valevano le minacce o viceversa i tentativi di accordo. I signorotti avevano il vantaggio di potersi muovere su fronti diversi, attingendo ricchezza sia da una parte del confine che dall'altra.

Nel 1296 Ugolino da Panico fu eletto da Bologna Capitano della montagna. Si trattava di un personaggio furbo e attento ai suoi interessi, ma anche disposto a ogni tipo di violenza. In poco tempo assoggettò molte terre, compreso Castel d'Aiano, cosicché i possedimenti passarono da Modena a Bologna. I Panico avevano degli alleati nei signorotti che comandavano il territorio, ovvero la famiglia da Cuzzano. A questo punto entrò in scena un personaggio, tra l'altro molto criticato da Dante Alighieri: Bonifacio VIII (1230 ca.-1303). (foto 4) Egli tentò una pacificazione tra le fazioni e nel lodo dei pontefici del 24 dicembre 1299 tra le località citate, appariva anche Castel d'Aiano, che veniva sancito come possedimento di Modena. Tutto ciò per espresso volere del Papa.

Ma chi era costui? Certamente un Papa che si occupò vistosamente di affari temporali; ebbe varie dispute, ma la più famosa fu quella che culminò con lo 'schiaffo di Anagni'. Il conflitto nacque contro il re di Francia Filippo IV, detto il Bello, colui che diede inizio alla cruenta persecuzione contro i Templari. Il tema del dissidio erano le tasse che secondo il re anche il clero doveva pagare e a ciò vi fu la dura opposizione da parte del Papa che, nel 1303, venne imprigionato, umiliato e oltraggiato. Dal momento che morì poco dopo, la leggenda tramanda che ciò avvenne a causa del veleno usato da Filippo il Bello.

Ma torniamo alla nostra storia e alle sanguinose lotte tra le famiglie. Azzo d'Este venne giudicato dai modenesi inefficace in queste lotte e quindi fu cacciato, ed egli dal suo can-



Foto 4, Bonifacio VIII,  
Museo Medievale, Bologna

to, come risposta, redasse un testamento in cui tutti i beni andavano a Bologna (1308). Da qui sorsero altri conflitti per invalidare il testamento che però risultò legittimo. A quel tempo era capitano del popolo Fulcieri da Calboli, passato alla storia come un feroce sanguinario. Dante Alighieri così ne scrive:

«[...] cacciator di quei lupi in su la riva  
del fiero fiume, e tutti li sgomenta.  
Vende la carne loro essendo viva;  
poscia li ancide come antica belva;  
molti di vita e sé di pregio priva.  
Sanguinoso esce de la trista selva;  
lasciala tal, che di qui a mille anni  
ne lo stato primaio non si rinselva.»

*Purgatorio, XIV, 58-63*

Intanto la zona era continuamente attraversata da scorribande capeggiate da Guidinello (1247–XIV secolo) che apparteneva a una famiglia nobile della montagna modenese: i Montecuccoli. Essi erano vassalli di Matilde di Canossa dei territori montani tra cui Roffeno.

Le prime notizie a riguardo di questa famiglia risalgono all'anno 1000 con i nomi 'da Frignano' o 'Corvoli'. Ne fecero parte condottieri, generali, cardinali e cavalieri tra cui uno dell'ordine gerosolimitano e un altro di Rodi. Ricordiamo che gli ordini gerosolimitani erano di natura cavalleresca e nacquero nel periodo delle crociate al fine di liberare il Santo Sepolcro dal controllo dell'Islam. A loro succedettero gli ordini religioso-cavallereschi come quello dei Templari, mentre il cavalierato di Rodi nasce dopo lo scioglimento dell'ordine templare.

Guidinello III da Montecuccoli, tra l'altro strenuo sostenitore del partito ghibellino del Frignano, partecipò a varie spedizioni sul territorio, alleandosi poi con i bolognesi.

Nel 1321 avvenne un pesante scontro in cui i modenesi furono sconfitti e Manfredino da Gorzano, capitano dei modenesi, venne imprigionato. Ma la lotta non si fermò e si fece sempre più sanguinosa. Guidinello proseguì i suoi assalti fino al 1321, per poi chiedere l'appoggio di Bologna, accordo che ebbe vita corta.

La ferocia dell'uomo passò alla storia, basti pensare che nel 1334 rapì il figlio del guelfo Villanello di Labante, che fu liberato dopo aver pagato un riscatto di 300 lire, non prima che gli fossero tolti tre denti e tagliato un orecchio.

La famiglia Montecuccoli aveva amici alleati, ovvero i già citati da Cuzzano; di quest'ultima famiglia viene ricordato Chiozzo come comandante di Castel d'Aiano, per conto di Bologna (1323). Bologna infatti esercitava il suo potere tramite i capitani che designava, i quali mantenevano saldo il territorio reggendo i cosiddetti 'castra', luoghi fortificati a scopo difensivo. Nel 1316 questi passarono nelle mani delle Società delle Armi e delle Arti e Roffeno fu preposta a quella dei Cordari. Questa Società era particolarmente importante, in quanto si occupava di costruire le funi che servivano per legare le fascine di fieno, i carichi di grano e di paglia, ma anche per guidare i buoi. Non ultimo, per fornire le corde per i capestri e di conseguenza per i condannati a morte!

Secondo altri testi, Roffeno venne affidata alla Società del Dragone e dei Calzolai.

Queste corporazioni erano sorte al fine di garantire una partecipazione popolare alla struttura del governo cittadino, prima affidato solo agli aristocratici. Ogni Società d'Arti ebbe così la possibilità di redigere i propri statuti. Le categorie in cui erano suddivise le corporazioni erano varie e oltre i cordari vi erano i militari, dottori, drappieri, beccai, speziali, lanaio-  
li, orefici, falegnami e via dicendo...

Chiozzo era fratello del più tremendo Muzzarello da Cuzzano che imperversò portando terrore nella montagna bolognese e modenese e tra l'altro uccise tre figli dello stesso fratello Chiozzo. Taddeo Pepoli gli conferì la nomina di Capitano della montagna, ma ciò non calmò la sua sete di potere, per cui ordì una congiura contro i Pepoli. A ciò seguirono scorribande e fughe finché il cardinale di Albornoz, riacquisendo i territori della Santa Sede riuscì a sconfiggere Muzzarello (1265). I conflitti si ridussero.

La famiglia da Cuzzano nel XIV secolo passò alla storia per un importante avvenimento: la Battaglia di Zappolino (15 novembre 1325).

Sempre relativamente a questa famiglia, appare un avvenimento curioso un paio di secoli dopo, nel 1520.

“Or Pagliarino da Cuzzano, omai troppo famoso nei nefasti di questi Annali nostri, giunto al segno dove l'eterna giustizia attendevalo, mercè del suo mal vivere, non cadde no nelle mani delle milizie felsinee, ma da' suoi stessi compaesani, dai suoi congiunti, da' suoi antichi amici ebbe pena di morte. Imperciocchè da Zaccaria detto Chiozzo, e da Mazzarello, fratello il primo e figliuol l'altro di Gualtiero da Cuzzano, ambidue fuorusciti di Bologna, venne il detto Pagliarino cogl'irrequieti suoi seguaci assalito ed ucciso. Ed in Bologna poi, nella pubblica piazza, fu egli co' suoi correi appeso morto al patibolo per esempio e spettacolo atroce, e la sua effigie venne dipinta sul muro del palazzo, appiccata per li piedi come costumavasi a significare un traditore. E per la morte di colui vennero gli uccisori cassati dal bando, di che mostraronsi lietissimi; però non vollero i denari promessi per taglia, mostrando con parole e col fatto, che non ingordigia di oro, ma il desiderio di purgar la terra da siffatti uomini infesti, avevali mossi ad un tal passo”



Foto 5, Appeso,  
Tarocchi di Marsiglia

Leggiamo dunque che Pagliarino da Cuzzano fu appeso dai piedi in pubblica piazza. Nulla di strano per l'epoca, senonché questa particolare pena si addiceva ai cosiddetti traditori e apparve poi nella carta XII dei tarocchi chiamata appunto l'Appeso. (foto 5) Un connubio tra dramma e gioco di carte.



## Le case torri e le loro storie

Tante le storie, troppo spesso dimenticate, ma anche molteplici simboli, talvolta nascosti all'interno di restauri e modifiche. In alcune torri li possiamo ancora ammirare, in altre dobbiamo solo immaginarli. Ma non si tratta di supposizioni, in quanto le maestranze comacine hanno lasciato numerosi segni nel territorio e quindi possiamo ancora ricordarli, insieme alla tessitura che hanno creato in questa magica zona montana.

Non dimentichiamo che la torre era un importante elemento architettonico, poiché era adatta alla difesa, soprattutto notturna, della comunità.

### 1 - Torre Jussi di Serra Sarzana - Rocca di Roffeno



L'edificio principale è costituito da vari fabbricati costruiti tra la fine del Cinquecento e l'inizio del Seicento. La torre, risalente alla fine del Cinquecento inizi Settecento, richiama la potenza e la forza di cui queste costruzioni in passato erano simbolo. Le finestre sono strutturate in arenaria e non manca il cornicione per la colombaia con i classici mattoni disposti a denti di sega, mentre i fori per la nidificazione e le finestrelle sono di tufo.

Il piccolo e raffinato oratorio settecentesco dell'Annunziata sorge nelle vicinanze. Possiede un avamporcio sostenuto da colonne e all'interno possiede volte a crociera, mentre dall'altare si mostra un'ancona in stucco.

La struttura principale fu adibita anche a residenza estiva padronale, mentre l'ultimo discendente di un ramo della famiglia ha passato la proprietà allo stato.

Il nome della località proviene dall'antica casata bolognese Jussi, che dagli estimi risulta proprietaria dal Settecento. Interessante è il loro stemma che indica l'edificio padronale sormontato da una stella a cinque punte che in araldica indica la

propensione a raggiungere le mete più elevate e nobili. Indica Lucifero, la prima stella che sorge al mattino, ravvisabile in Venere. Questa presenza all'aurora era personificata dalla figura mitologica del dio greco Phosphoros e del dio latino Lucifer, inoltre per i Babilonesi, corrispondeva a Ishtar, Astarte per i Fenici e Inanna per i Sumeri; in altre parole, vuole significare la traccia splendente lasciata dalla famiglia e dalla sua discendenza nel tempo. Politicamente, in Emilia, questa stella veniva portata dai Ghibellini e in questo stemma si trova esattamente sulla torre ad indicare il connubio tra terra e cielo. (foto 6)

I gigli rammentano il già visto *fleur-de-lys*, divenuto, a partire dal Medioevo, l'emblema della regalità. Fu Carlo VI che ridusse a tre i gigli di Francia. In Italia si diffuse rapidamente dopo la calata di Carlo VIII (1494 Pisa). Il colore giallo inneggia all'oro e quindi alla nobiltà, mentre il fondo azzurro è collegato al cielo, alle idee sublimi e anche all'integrità.

Il lambello, ovvero la ripartizione rossa in tre fasce pendente dall'alto, si presta a una blasonatura ereditata da un passato nobile e per distinguere la natura di concessione dell'arme stessa, per questo è considerato uno dei simboli più nobili adottato dalla casa d'Orleans.

Evidentemente la casata degli Jussi aveva goduto di vari privilegi al punto da poter inserire nel suo stemma tali simboli araldici.



Foto 6



Foto 7, Rapimento di Edgardo Mortara,  
Moritz Daniel Oppenheim, 1862,  
Photo by Jüdisches Museum der Stadt Frankfurt am Main

Tra i vari esponenti di questa prestigiosa famiglia figura l'avvocato Francesco Jussi che difese padre Pier Gaetano Feletti in uno dei processi più importanti a livello internazionale: il caso Mortara. Feletti (1797-1881) è stato un inquisitore domenicano. (foto 7)

Il 23 giugno 1858 Feletti ordinò alla polizia pontificia di prelevare e togliere alla custodia della sua famiglia il bambino ebreo Edgardo Mortara di sei anni. Mortara era stato battezzato in segreto da una domestica cattolica al servizio della sua famiglia. Il caso suscitò uno scalpore internazionale.

Il bambino fu condotto a Roma e posto sotto la protezione di Pio IX. Cresciuto con i dettami cattolici, da adulto non volle ricongiungersi alla famiglia, scegliendo il sacerdozio.

Feletti subì un processo civile per il rapimento del piccolo Mortara e sotto la difesa dell'avvocato Jussi nel 1860 venne assolto. Questo sopruso creò un'eco in tutto il mondo che ancora risuona al punto da rivivere in un film che Steven Spielberg sta girando su questo drammatico evento.



Foto 8

Torniamo al complesso Jussi, (foto 8-9) in cui per accedere al piano nobile dell'edificio padronale si passa da un portale sul quale è incisa una data: 1697.

Tra i vari edifici vi è anche un metabo per l'essiccazione delle castagne. La tradizione vuole che questa coltura sia collegata alla contessa Matilde, che l'avrebbe diffusa a favore degli abitanti locali. Si tratta probabilmente di una leggenda che però tramanda l'immagine di questa donna generosa e l'eco che ebbe tra i borghi dell'Appennino. Veniva ricordata come sinonimo di prosperità e col nome di 'Contessa di maggio', per cui connessa all'arrivo della bella stagione e quindi ai raccolti.

Il castagno era considerato come 'albero del pane', quindi base del nutrimento. Inoltre era il legno più adatto per costruire le culle dei neonati. Li avrebbe fatti crescere forti e soprattutto avrebbe protetto il loro sonno dagli incubi notturni. I suoi rami venivano utilizzati come talismani protettivi, in quanto era considerata una pianta magica: le spine proteggeva-

no dalle negatività e si raccontava che gli incavi che si formavano nel tronco mettessero direttamente in contatto con il mondo sotterraneo.

In questa zona vi era poi un rito propiziatorio per animare il castagno e renderlo fertile, così come sarebbero state le fanciulle che lo avessero toccato.

L'intero complesso fu ceduto allo stato dall'ultimo discendente della famiglia, Stefano Monari.



Foto 9

*L'edificio è osservabile esternamente sia dalla strada provinciale n. 623 del Passo Brasa sia dal sentiero CAI n. 160 che attraversa il parco*

## 2 - Poggiolo – Rocca di Roffeno



Probabilmente questo edificio faceva parte del sistema difensivo della rocca di Roffeno, anche se la datazione non trova concordi gli studiosi, infatti la torre di Poggiolo risale al Cinquecento. La pianta quadrata, come voleva la tradizione, ricorda comunque una costruzione dal sistema difensivo e mostra un portale con conci bugnati. Non manca la colombaia circondata dalla tipica cornice in cotto. (foto 10-12)



Foto 10

Il fabbricato appare presente nell'estimo del 1315, non si fa menzione della torre, ma solo di una casa col tetto di paglia. Uno dei simboli che venivano riportati sulle torri di questo territorio è il nodo gordiano, ovvero il nodo con il quale il contadino Gordio legava il giogo al timone del carro consacrato a Zeus. (foto 11) La leggenda racconta che l'uomo arrivò con la moglie in una piazza della Frigia con il suo carro. L'oracolo aveva appena declamato che sarebbe stato incoronato re il primo uomo che fosse entrato in paese. E così fu. Gordio divenne re e per riconoscenza offrì il suo carro a Zeus, legando il giogo al timone con un nodo

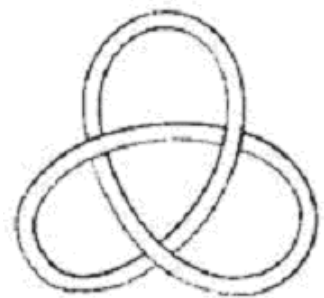


Foto 11

impossibile da sciogliere. La storia continua con un'altra leggenda secondo la quale l'uomo che avrebbe sciolto tale nodo sarebbe divenuto imperatore e questa volta toccò ad Alessandro Magno, che con un colpo di spada sciolse il nodo, e di conseguenza fu incoronato imperatore. Il simbolo del nodo gordiano si riferisce infatti ad una situazione difficile per la quale occorre una scelta decisa e netta, così come in battaglia. Per questo veniva inciso nei luoghi che avevano uno scopo difensivo così da donare la forza decisionale e talvolta drastica di risolvere una situazione problematica.



Foto 12

*L'edificio è osservabile esternamente ma occorre procedere esclusivamente a piedi o in bici dal cancello all'inizio del viale*

### 3 – Monzone – Rocca di Roffeno







Foto 13

Si tratta di una residenza padronale cinquecentesca, probabilmente sede dell'originario castello di Roffeno o comunque parte, insieme a quella del Poggiolo, della sua rete difensiva dalla fine del Duecento agli inizi del Trecento, data che attesta anche la sua costruzione. (foto 13-16)

Vi è ancora traccia delle mura e un grande portone d'accesso. Accanto alla torre vi è un interessante edificio del Cinquecento con finestre ad arco a tutto sesto e stipiti in pietra bugnata. Ma chi erano i personaggi che hanno arricchito l'Appennino Bolognese e non solo? Artigiani costruttori, scarpellini e architetti.

Originariamente vivevano nella regione di Como e, per via della loro particolare abilità artistica, cominciarono a spostarsi anche in zone lontane del Nord Italia o d'oltralpe. Il fatto che fossero itineranti, permise loro di espandere il loro sapere in varie zone e di imprimerlo sulla pietra affinché fosse duraturo.

Una sorta di codice di pietra che si è tramandato nel tempo.

Alcuni storici sostengono che avessero contatti con la massoneria operativa e in questo senso possiamo reperire qualche traccia.

I Maestri Comacini si riunivano in società, o logge, e furono riconosciuti come società di muratori, nel 643, con l'editto di Rotari, e nel 713 in quello di Liutprando.

Nel 918 appare il primo documento, un atto notarile, ove vi è scritta la parola 'massonica'. La loro opera venne conosciuta anche all'estero e in Inghilterra appare un altro documento, risalente al 1396, ove si trova la frase «Latomos Vocatos Fremaceones» ('Scultori chiamati Frammassoni') e in alcuni cantieri appare la scritta in italiano 'Liberi Muratori'.

Non mancano dei riferimenti anche in Italia, soprattutto in riunioni, che vengono chiamate 'logge' e in tutta una serie di simbologie scolpite sulla pietra che richiamano senza dubbio quelle della massoneria operativa. Ciò è anche confermato da una pergamena conosciuta come *Documento di Amburgo*, risalente al XIII secolo e poi pubblicata nel 1877.

All'articolo 17 si legge:

Se un fratello del Tempio ha ottenuto la carica di Priore e di Prefetto, deve provvedere a strutturare nella maniera più consona all'incarico la sua casa, secondo le nostre usanze segrete, ricorrendo a un "maestro muratore" che sia a conoscenza della sapienza dei nostri Padri. Se costui non è un iniziato, si dovrà provvedere al più presto a rivelargli la luce, in modo tale che possa edificare il Capitolo affinché la luce di Dio vi dissipi le tenebre.

Anche per questo motivo le conoscenze dei Magistri Comacini erano custodite gelosamente e tramandate solo oralmente, in quanto racchiudevano un sapere e spesso una mistica che prendeva vita dalla geometria, intesa come archetipo di una perfezione superiore. Anche gli strumenti da lavoro che utilizzavano e che venivano scolpiti in queste case-torri richiamavano una sapienza profonda.

La cazzuola indica la comunione tra gli uomini, impastati con la stessa sostanza; il compasso crea il cerchio, simbolo del cielo, mentre la squadra il quadrato emblema della terra e per questo spesso venivano abbinati; la leva è il mezzo per sollevare la struttura ed erigere la costruzione attraverso il filo a piombo o la livella; infine il maglietta simboleggia la forza di volontà e la determinazione ad agire per il bene secondo virtù e coscienza. Attraverso questo lavoro si creava un vero codice di pietra, un filo invisibile che riuniva le costruzioni dell'epoca. (foto 14)

Uno dei simboli più importanti che troviamo in queste case del territorio è la Rosa comacina già presente in una stele etrusca del IV secolo a.C., ma anche in Assiria nel 645 a.C., nell'antico Egitto e nell'arte celtica.

Ora è conosciuto come Fiore della vita a sei petali che si vengono a creare dalla sovrapposizione di una serie



**Foto 14, strumenti comacini su casa dell'Appennino bolognese**



**Foto 15, fiore della vita nelle tigelle**

di cerchi uguali, collegati da centro a centro. A proposito di geometria, in questo simbolo troviamo il significato più profondo del sacro che si irradia attraverso misure precise che poi si collegano al ritmo spazio-temporale. Ricordiamo che le case-torri quasi sempre ospitavano questo segno inciso nella pietra sul portale d'ingresso, nei davanzali delle finestre e sugli stipiti, così da ornare l'edificio e proteggerlo sottilmente dagli influssi negativi.

Il suo valore propiziatorio si evince anche dal fatto che veniva incisa sul giogo degli animali e gli attrezzi da cucina, così come sul fondo delle padelle per i burlenghi, ma anche impresse sui dischi (le famose tigelle) utilizzati per cuocere le crescentine montanare, così da proteggere anche il cibo. (foto 15)

Inoltre, unendo le punte estreme del fiore si ottiene l'esagono, che evoca la stella di David ed esprime l'unione tra cielo e terra, tra mondo spirituale e mondo materiale.

Tra 1934 e 1938 Monzone fu abitata dal poeta del colore Giorgio Morandi che qui dipinse una trentina delle sue opere, ispirandosi alla bellezza del territorio che egli tanto amava.



**Foto 16**

*L'edificio è osservabile esternamente ma occorre procedere esclusivamente a piedi dal piccolo oratorio*

## 4 – Civetta – Rocca di Roffeno





Foto 17

Si tratta di un edificio feudale a pianta rettangolare che risale al Trecento (foto 17), e ciò è testimoniato da una data su un concio: 1325. Gli storici hanno segnalato questa incisione come un avvenimento unico nell'Appennino bolognese. Le prime cifre, quelle in caratteri romani, sono originali, a cui seguono caratteri arabi. Il portale di accesso a piano terra mostra blocchi di arenaria scolpiti.

Le prime notizie risalgono al 1539 e testimoniano la presenza di Giovanna del fu Giacomo Dondarini di Musiolo e dei suoi figli Ercole e Pietro i quali possedevano una porzione di casa in muratura e in legno, mentre l'altra metà apparteneva a Marco di Francesco.

Dal momento che sorge in posizione dominante si può facilmente evincere che facesse parte dell'antico sistema difensivo dell'importante famiglia dei Roffeni.

Non dimentichiamo che siamo sempre nel territorio di Rocca di Roffeno di cui si hanno notizie dal 1069.

Nel 1188 viene citato il nome di Bontonus de Roffeno, mentre nel 1219 Azzo

del Frignano viene indicato come testimone di un'investitura; possedeva la torre del castello, alcune case e altre proprietà a Musiolo. Nel 1248, a seguito di una confisca, il castello passò sotto il comune di Bologna, che lo rese inutilizzabile, per non permettere ai signori del territorio di avere la supremazia. Successivamente, rendendosi conto dell'importanza strategica e di controllo del territorio di un presidio militare venne realizzata una piccola rocca, forse sulle rovine di un posto di guardia preesistente, sul monte Rocca. Siamo nel 1249 quando a Roffeno vi abitavano tre nobili: Riccardo di Giacomo, Zanne di Albertino e Grimaldo di Lucardino. Mentre a Casigno vi era Enrico di Roffeno.

Dai carteggi del 1250 si evince che presso il territorio si teneva un mercato una volta al mese, poi una volta all'anno nel giorno di Santa Lucia.

Lo storico Serafino Calindri (1733-1811) descrive una rocca e la sua torre, insieme alla presenza di un cassero e un cortile. Inoltre fa cenno di una campana che doveva suonare ogni ora.

*L'edificio è osservabile esternamente raggiungendolo esclusivamente a piedi o in bici in via Civetta*

## 5 – Torre di Lavacchio



La storia delle maestranze comacine del territorio è molto ricca e anche se i restauri hanno spesso cancellato le loro impronte, sappiamo però quali simboli hanno lasciato sul territorio. Dal momento che erano i costruttori delle cattedrali, uno dei loro scopi era quello di far splendere la potenza celeste su un piano terreno, forgiare la materia ed essere testimoni di sapere tramandato dal passato, ma destinato ai posteri. Essi attingevano la loro filosofia dalla concezione antica di geometria sacra in cui misure e numeri raccontavano il mondo. Attraverso i loro segni si poteva evincere lo scorrere del tempo e la scansione dello zodiaco nei dodici segni, e quindi dell'anno solare.

Dagli antichi documenti si scopre che uno dei simboli lasciati in queste case-torri era il Fiore dell'Apocalisse. (foto 18) Nasce dall'intersezione di quattro porzioni di cerchi. Ne risultano così quattro petali che rappresentano i quattro elementi della natura (Fuoco, Acqua, Terra, Aria) perfettamente equilibrati. Ma si collega anche ai punti cardinali e quindi alla terra e di conseguenza dona alla casa armonia, ma anche concretezza.



Foto 18

Questo simbolo viene collegato a Gioacchino da Fiore, abate, teologo e scrittore vissuto nel XII secolo che, nel 1196, ricevette dal papa Celestino III l'approvazione della Congregazione fiorense e dei suoi istituti.

Il suo pensiero ispirò i Fraticelli di Francesco d'Assisi e descrisse il sistema trinitario nella storia: dopo l'Era del Padre e quella del Figlio si attendeva profeticamente la venuta dell'era dello Spirito Santo, con la resurrezione del profeta Elia. Sarebbe nata una *Ecclesia Spiritus*, ove la spiritualità sarebbe stata in contatto diretto con Dio, senza mediatori.

Evidentemente la Chiesa avrebbe perso il suo potere e questo naturalmente non piacque al punto che il suo pensiero fu giudicato eretico. La sua teoria spirituale era simboleggiata proprio dall'immagine di questo fiore posto su due anelli che indicano la perfezione creata dalla sintesi tra cielo e terra, e venne considerato un potente talismano contro le forze maligne. Ogni petalo richiama la visione di Ezechiele e dei quattro animali biblici, Uomo (Acqua), Aquila (Aria), Toro (Terra) e Leone (Fuoco).



Foto 19

La torre mostra la configurazione tipica del Frignano, per cui non mancano i fori cilindrici per i rondoni e il tufo calcareo attorno, materiale estratto da Labante. Conosciamo il tufo, come pietra vulcanica facilmente lavorabile e che veniva utilizzata in edilizia fin dai tempi antichi dagli Etruschi e poi dai Romani. (foto 19)

Come vuole la tradizione, il cornicione della colombaia è sostenuto da mattoni a dente di sega, e questa parte della torre risale al Cinquecento, mentre quella inferiore al XIV o XV secolo.

Nel XVI secolo venne eretto un fabbricato adiacente che era

provvisto di un balco in legno e si entrava attraverso un portale contornato da blocchi di arenaria bugnati.

Bugnato da *buigne* ovvero ciò che sporge, un rilievo rispetto a un piano. Il bugnato che compare solo eccezionalmente nell'architettura greca, viene largamente utilizzato dai romani e trova la sua massima espressione nelle architetture rinascimentali. Antoine Chrysostome Quatremère de Quincy (1755-1849), teorico dell'architettura e filosofo, sosteneva che il bugnato veniva utilizzato per conferire prestigio alla costruzione e risaltarne il valore, così come si addice a questa casa padronale.

A conferire potere ed eleganza erano poi incisi la maestosa aquila, che si lega al simbolo celeste, in relazione all'elemento Aria e agli stati superiori. In contrapposizione, il grifone sta a significare l'elemento Fuoco che, unito all'elemento Aria, raddoppia la propria natura solare, divenendo la metafora dell'unione tra la potenza terrena del leone e quella celeste dell'aquila. Mentre il leone descrive valori di forza, audacia e vigore nell'azione.

Questa torre era situata in linea strategica con le altre del territorio, allo scopo di creare una compagine difensiva sulla vallata del Vergatello.

*L'edificio è osservabile esternamente ma è raggiungibile solo a piedi percorrendo il sentiero CAI n. 201/a in direzione Monte Rocca*



## 6 – Villa di Sotto – Rocca di Roffeno



Nel 1539 viene censita dai vari figli di Berto del fu Mesaratii de Muxiolo Rofeni. Serafino Calindri la cita come parte di Musiolo dove vi abitavano dieci famiglie. Dal momento che è stata completamente restaurata a scopo abitativo ha perduto molti segni del passato ma si intravede la torre del Cinquecento con la tipica colombaia.

Un altro segno tipico che veniva posto su queste case era il monogramma di San Bernardino, che aveva lo scopo di proteggere dalla peste, come una vero e proprio talismano.

Un sole radiante racchiude le lettere IHS (*Jesus Hominum Salvator*). Il passaggio da IHS a Ichthys descrive l'immagine di Cristo come protettore della casa. (foto 20) Sappiamo però che i simboli rappresentano un sapere che a volte si sovrappone ad altre culture, infatti era precedentemente il nome del figlio di Astarte, il pesce sacro, animale che troviamo inciso in molte pietre, anche di queste antiche case-torri.

Due parole su san Bernardino da Siena (1380-1444) che a Bologna organizzò in piazza Maggiore il cosiddetto 'rogo del Diavolo' ove bruciare tutte le carte dei tarocchi. L'obiettivo era quello di dissuadere il gioco d'azzardo, molto diffuso a Bologna e nell'Appennino.

La leggenda vuole che un tipografo chiese al Santo come sopravvivere dopo detto rogo di carte e lui gli consigliò di sostituire al Sole presente nell'arcano maggiore XIX la dicitura IHS e fu un grande successo, al punto che nacque la tradizione dei santini! Sacro e profano, in effetti si sono spesso scambiate le parti...



Foto 20

*L'edificio è osservabile esternamente dal centro di Rocca di Roffeno  
Via Monte Rocca all'altezza del civico 50*

7 - Casa Landi – Casigno – Rocca di Roffeno





Foto 21

Prende il nome dai proprietari che si sono succeduti come detentori di un lotto agricolo che coltivavano.

Si tratta di due corpi di fabbrica del Quattrocento che in origine erano distinti, di cui uno con una torre. (foto 21) Nell'estimo del 1539 veniva segnalata una casa in muratura, con corte, aia e un orto posseduto da Tonio, figlio ed erede di Cristoforo di Giovanni Landi di Casigno.

Il nome Casigno risale all'epoca romana, da *Casinium*, forse riguardante un possedimento fondiario che un romano aveva nella zona, mentre in epoca feudale fece parte delle proprietà della famiglia Roffeni.

Si attesta l'esistenza di un nucleo a Casigno nel XIII secolo, compreso nella podesteria di Castel Leone, che nel 1298 ebbe il ruolo di guardia del castello di Roffeno.

In origine le due costruzioni di casa Landi erano collegate da una struttura in legno, poi, nel XVI secolo venne fatta in muratura, e in quest'ultima spicca un portale a sesto acuto sormontato da un giglio fiorentino. Come abbiamo già considerato veniva chiamato anche col suo nome francese: *fleur-de-lys*. (foto 22) Oltre al giglio rappresentava l'iris o giaggiolo, simbolo della famiglia reale francese, ma anche di perfezione, luce e vita. L'iris richiama l'arcobaleno, ma è pure associato alla lancia, al tridente di Nettuno e non manca il caduceo di Hermes. Un insieme di emblemi ricchi e potenti che attingono la loro forza da origini antichissime, fin dalla Mesopotamia. Giungono poi



Foto 22

a rappresentare i Merovingi, i re taumaturghi, in grado di guarire le pustole della peste col solo tocco delle dita, come veri guaritori. Quindi questo fiore diventa un simbolo protettivo, parte integrante di un cosmo fiorito.

Inoltre, fin dal secolo XI, il *fleur-de-lys* è anche il simbolo della città di Florentia, ovvero Firenze, e una leggenda racconta che il suo nome sia collegato alla rinascita primaverile e quindi alla dea Flora, i cui festeggiamenti, i *Ludi Florales* o *Floralia*, comprendevano tornei competitivi.

Questa immagine di forza e purezza proviene anche dal mito, che narra la nascita del giglio, insieme alla Via Lattea, provenire da una goccia di latte caduta dal seno di Giunone mentre allattava Eracle. Una lunga tradizione che è giunta fino a noi...

Il portale di casa Landi, che conduce al piano superiore, è più recente e reca una data: 1790. (foto 23)

La torre è sormontata dalla tipica colombaia con i coppi angolari invetriati, come abbiamo già visto, volti ad impedire la salita di animali come piccoli roditori.

Durante le opere di restauro è stata reperita una pergamena del Quattrocento, purtroppo indecifrabile.



Foto 23

*L'edificio è osservabile esternamente dalla strada comunale in via Corgnolo / sentiero CAI n. 154*

8 – Palazzina – Casigno – Rocca di Roffeno





Foto 24

La costruzione attuale risale alla prima metà del Settecento, anche se probabilmente la sua origine è molto più antica. (foto 24)

Come la tradizione vuole ha i fori per i rondoni, che spiccano all'interno di una cornice rosso scuro che, come abbiamo già citato, ricorda il flusso vitale. Appaiono vari simboli. Quello più conosciuto è quello della spirale. Principalmente essa ha un valore cristiano, e spesso viene accomunata all'acanto e alla vite, così come testimoniano alcuni sarcofagi di epoca precedente al Cristianesimo.

La spirale enfatizza il significato di rinascita che converge nella raffigurazione simbolica del paradiso e della salvezza attraverso Cristo. Richiama il flusso degli eventi, in un continuo moto di creazione e distruzione. Rappresenta il movimento circolare che si avvicina al centro per poi allontanarsene e viceversa, muovendosi come l'Universo. La spirale è senza fine, crea un ponte tra opposti, configura lo sviluppo, la rotazione creativa, la continuità ciclica. Quando invece appare la doppia spirale, emblema che risale all'antica Grecia, rappresenta l'azione dei due principi opposti, ovvero Luce e Tenebre.

Questo particolare disegno, il secondo da sinistra nella foto 26, è simile a quello della cosiddetta spirale, chiamata anche ruota dentata, simbolo della creazione. (foto 25) Anche questa appare tra i simboli di questa casa-torre. Essa esprime il cadenzare del tempo, il ritmo che governa il ciclo delle nascite e delle morti. Le diverse direzioni che assume sono in riferimento al movimento del sole e al continuo succedersi del giorno e della notte. La sua origine è remota e, secondo studi recenti, pare fosse collegata alla gestualità utilizzata per la tessitura. Gli strumenti primitivi che venivano impiegati in questa arte, il fusiolo soprattutto, avevano un valore cosmico per via del movimento alternato e rotatorio che producono, mentre il filo utilizzato sarebbe assimilabile all'esistenza e allo scorrere della vita.

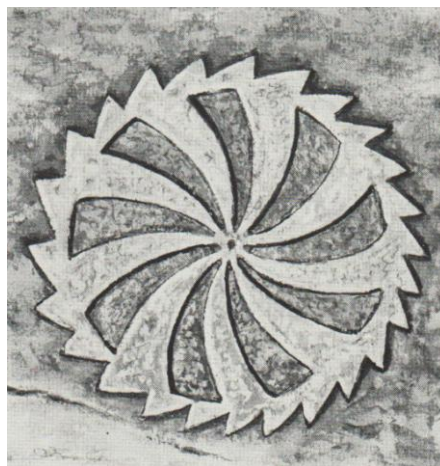


Foto 25, esempio di ruota dentata chiamata anche spirale radiata

Sempre in questo edificio possiamo vedere la raffigurazione di una pianta stilizzata che ricorda come la natura conserva e nasconde segreti, e gli alberi sono i veri maestri. (foto 26)

Offrono il cibo attraverso i frutti, legna da ardere, ma anche per costruire mobili e inoltre proteggono la casa, in altre parole donano alla comunità un intero fabbisogno.

Il loro fusto è solido e rappresenta l'*axis mundi*, ovvero il collegamento col mondo ter-

reno a quello celeste.

Simboli semplici e beneauguranti che però fanno capire come ogni cosa fosse considerata collegata all'altra, facendo parte di un unico insieme. Proseguendo in questo corteo di immagini appare l'emblema del sole. Non occorrono spiegazioni per pensare al suo significato di vita, procreazione, fertilità, luce, calore. Poi si mostra la stilizzazione di un volo d'uccelli, messaggeri dell'aria e legati allo spirito.

È interessante notare che questi simboli sono posti sotto la cornice del tetto e alcuni ospitano i fori di entrata degli uccelli. In passato si riteneva che le negatività entrassero attraverso i vari accessi, ma anche dai camini e dal tetto, per cui molte immagini propiziatorie le troviamo collocate proprio in questi punti. Nel caso proprio rappresentano una precisa protezione anche per i rondoni, uccelli che facevano parte integrante dell'economia di quel periodo storico.

Su queste case-torri furono anche incise una serie di simbologie paleocri-

stiane, per celebrare il tema religioso e quindi la connessione col divino. Uno dei più diffusi era quello dei colombi che si abbeverano dalla stessa coppa, oppure che sono affrontati. Essi rammentano un linguaggio segreto, così da spronare alla crescita personale. Da un punto di vista spirituale, evocano la parola sacra e si tratta di una forma allegorica che riporta un insegnamento, ove la materia grezza si trasforma e si alleggerisce fino a diventare volatile. Non



Foto 26



dimentichiamo il significato della colomba della pace. Molti definivano questo lessico come la 'lingua degli uccelli', o degli angeli. Non è un proferire ordinario, ma tale da indurre l'attenzione su un piano differente, un livello superiore. Questa veniva chiamata anche *langue verte*, o 'lingua verde' e descrive un lessico angelico e anche musicale.

La palma è un altro simbolo che veniva spesso scolpito nelle case, in quanto aveva lo scopo di connettere l'uomo con i misteri della vita. Il suo significato non si ferma all'ambito della religiosità, ma va indietro nel tempo e nello spazio. Nella mitologia greca la palma è una pianta solare, in quanto sacra ad Apollo, poi entra nella mitologia legata alla fondazione di Roma, ma era presente già in Egitto, adorata come manifestazione del divino. Infine giunge nell'Appennino come simbolo di regalità, di trionfo e di pace. Basti ricordare l'entrata di Gesù a Gerusalemme. Venne poi collegata alla resurrezione dei martiri, divenendo simbolo di immortalità. Si può chiaramente desumere quale significato avesse per la casa e ancor più per la torre, intesa come baluardo di difesa.

*L'edificio è osservabile esternamente in via Casigno al n. 19*

9 - Rasę di sotto – Casigno – Rocca di Roffeno



Si trova traccia di questo edificio già da un censimento del 1315 in cui figurano tre case di paglia.

Successivamente, nel 1539, viene segnalata una casa in muratura con tetto in lastre appartenente a Luchino e ad eredi di Zanino Nicolai di Casigno, e un'altra simile di Domenico e Benedetto figli del fu Andrea di Pietro Franzoni.

Si può ancora desumere che la struttura è risalente al Quattrocento con un portale con arco a tutto sesto formato da conci di arenaria, mentre altri due portali recano le date 1787 e 1869. (foto 27)

Infine sull'architrave di una finestra vi è un giglio, altro simbolo particolarmente utilizzato come decorazione per questi edifici. Lo abbiamo incontrato nella sua visione di *fleur-de-lys*, ma è importante conoscere anche il suo valore per la cristianità; infatti è legato al culto mariano, per cui evoca purezza e protezione femminile. I tre petali stilizzati rappresentano la divina Trinità (Padre, Figlio e Spirito santo). Su questo fiore si sono spese molte parole e alcune versioni lo vedono collegato strettamente alla coppa del Santo Graal, il cosiddetto 'Sangral', il 'sangue reale', ovvero la discendenza di Maria Maddalena e Gesù.

Spesso è accomunato al fior di loto e alla colomba e quindi alla pace, ma anche a Venere e quindi alla fertilità insieme alla procreazione, tutti temi che in passato erano basilari.



Foto 27



Foto 28, *Homo salvadego*, pittura

In questa zona alla fine del XIV secolo è attestata la presenza di un maestro comacino Giovanni di Pietro da Como e ciò spiega l'uso dei vari simboli posti sulle case come abbellimento, ma anche protezione. Molti comacini si stabilirono in questa zona, acquistando varie proprietà.

Negli architravi venivano posti volti grotteschi, dai quali si diramavano foglie e fiori, molto spesso con le corna e decorati con frutta e fiori, che evocano la ricchezza germogliante della cornucopia. Nelle figure con le corna si può riconoscere la figura del dio gallico Cernunnos, latore di vita e prosperità. Era infatti il dio della fecondità, della virilità, della caccia, della guerra, dell'abbondanza, della natura selvaggia e anche della morte e dell'oltretomba. Era lo spirito divinizzato degli animali maschi cornuti, specialmente dei cervi. Un'altra figura somigliante è quella del cosiddetto *green man*: un volto umano circondato dalla vegetazione. L'uomo verde è principalmente un simbolo di rinascita, in quanto rappresenta il ciclo di crescita che parte da ogni primavera. Nonostante si tratti di un simbolo pagano, inerente alla fertilità e allo spirito della natura, spesso si trova anche nelle cattedrali e nei luoghi sacri. Alcuni lo accomunano al *woodwose* ('uomo selvaggio dei boschi'), emblema della natura selvatica e dei suoi frutti. (foto 28) Anche il territorio di Roffeno ha

conosciuto una di queste creature che veniva chiamata, *om di bosc*, 'uomo dei boschi', una figura mitologica che si diceva viveva nella natura e che insegnò agli antichi contadini la trasformazione del latte in formaggio.

Nella zona non mancavano poi le insegne che indicavano le differenti tipologie di artigianato, ovvero forbici per il sarto, incudine per il fabbro, mazzuola per il muratore, e così via.

*L'edificio è osservabile esternamente alla fine della strada cementata di via Rase di Sotto*

10 – Palazzo – Casigno – Rocca di Roffeno



Si tratta di una casa fortificata risalente alla fine del Duecento inizio Trecento. (foto 29)

L'edificio ha subito molti restauri che certamente hanno nascosto e trasformato la fisionomia del luogo, che ancora non manca di raccontare un passato arcaico. I portali sono del Tre/Quattrocento e sull'architrave di un'entrata è visibile una croce templare che apre uno dei temi più affascinanti della storia e ancora elemento di discussione. (foto 30-31)

I Templari, in origine, intorno al 1118, avevano lo scopo di proteggere i pellegrini in viaggio verso la Terra Santa. I guardiani del Sepolcro, così come vennero anche definiti, divennero i paladini non solo di questi luoghi sacri, ma soprattutto dei simboli sotterranei che questi siti rappresentavano.

Dal 1118 al 1128 circa, i nove componenti che fondarono l'Ordine vennero accolti da Baldovino II di Gerusalemme (?-1131), in un'ala del suo Palazzo, costruito sulle rovine del tempio di re Salomone, personaggio biblico, che influenzò indirettamente una serie di movimenti iniziatici durante i secoli.

Nei primi tempi essi condussero una vita di povertà, infatti vennero spesso ritratti in due su un solo cavallo, mangiavano in orari prestabiliti e portavano tuniche bianche tutte uguali.



Foto 29

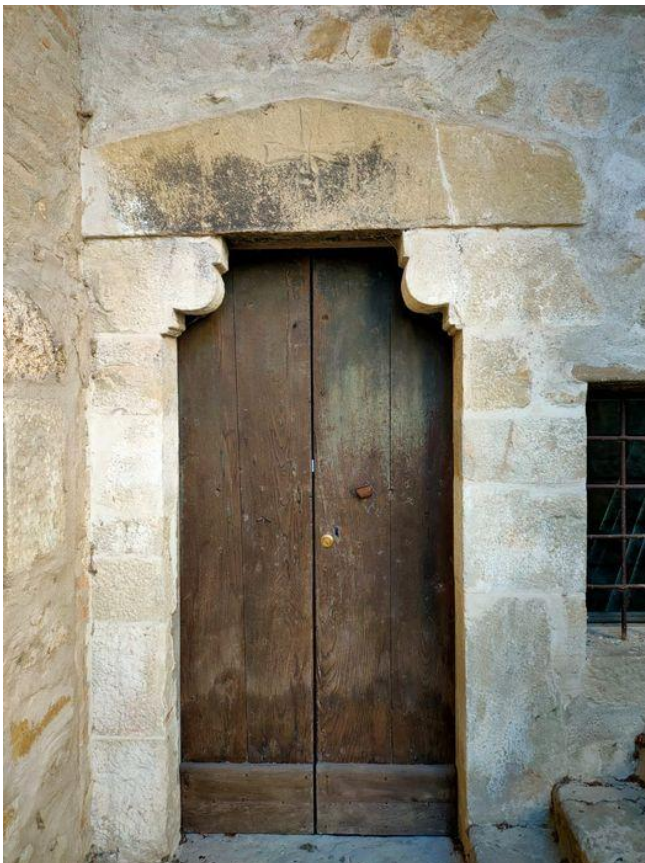


Foto 30

Dal 1128 i Templari cominciarono a crescere numericamente e grazie a fortunate speculazioni, divennero ricchi, potenti e protetti dalle grandi famiglie. Per via di questa crescita economica, cominciarono a dare problemi ai potenti governanti.

Sulla scia di queste tensioni, nel 1307, Filippo il Bello (Filippo IV di Francia 1268-1314) fece arrestare in un solo giorno 138 Templari, dando inizio ad una forma di persecuzione che fu tra le più cruente della storia. In realtà era soprattutto interessato ai loro enormi capitali, per cui utilizzò questi pretesti per arrestarli e per confiscare i loro beni. Inoltre, va ricordato che il sovrano era fortemente indebitato con loro, per cui questo fu un modo per risolvere completamente le sue insolvenze.

Venerdì 13 Ottobre 1307 (da qui il terribile auspicio del 'venerdì 13'), di primo mattino, iniziò questa tremenda 'caccia alle streghe' che terminò il 18 Marzo 1314, con la soppressione dell'Ordine.

I Cavalieri vennero sottoposti al giudizio del Tribunale dell'Inquisizione e a torture inenarrabili. Furono ritenuti colpevoli di idolatria ed eresia; vennero accusati soprattutto di praticare arti magiche e di venerare una sorta di demone malvagio, ovvero Baphomet (Baffometto) e che nei loro riti di iniziazione evocassero spiriti negativi e malvagi, oltreché avessero l'abitudine di sputare sulla croce e praticare la sodomia durante i riti d'iniziazione.

Vi erano tutte le condizioni per fare sì che queste accuse avessero credito, in quanto l'imputazione di magia includeva sempre il concetto segretezza, elemento presenti in questo ordine religioso. Vennero accusati dell'utilizzo di arti magiche, anche per via della supposta realizzazione di una sorta di medaglia con la raffigurazione di un leone, che la leggenda tramanda fu posseduta anche dal Papa che abbiamo prima incontrato, ovvero Bonifacio VIII. Si dice che egli fruì di questo particolare amuleto come forma di protezione personale, che gli venne fornita dal suo medico, il celebre alchimista Arnaldo da Villanova (1240-1313).

Con la soppressione dell'ordine templare si interruppe il filo conduttore tra tutte le correnti iniziatiche dell'epoca.

Evidentemente c'è da chiedersi il motivo di una croce templare incisa su un edificio di questa zona e le risposte sono varie. Intanto, dopo la soppressione dell'ordine, molti cavalieri templari fluirono nei cosiddetti ospitali e a poca distanza vi era quello dell'abbazia di Santa Lucia di Roffeno, quindi è possibile ipotizzare presenze anche in loco. Inoltre l'opera dei Comacini si estese in stretta collaborazione con i Cistercensi e i Templari, per cui tante simbologie si sono sovrapposte.

Infine, questa croce richiama l'ottagono e la simbologia associata al numero otto. Se il quadrato rappresenta la terra e il cerchio il cielo, l'ottagono è la figura mediatrice tra queste due istanze. Non a caso anche il fonte battesimale, per tradizione, è a forma di ottagono, proprio per richiamare la trasformazione da un stato profano a uno sacro attraverso il battesimo. Quindi questa croce aveva un valore oltreché sacrale anche protettivo, e come tale da apporre come segno nelle case.



Foto 31

*L'edificio non è osservabile dalla pubblica via*

11 - Cà d'Usciørz – Casigno – Rocca di Roffeno





Appare un interessante, anche se corroso, stemma. (foto pag. 40 e particolare del portale foto 32)

Si intravedono cinque “palle” (in araldica sono i ‘bisanti’) da una delle quali nasce una croce, che a sua volta dona vita a due fiori, mentre in alto vi è una fascia che divide in due parti lo stemma, e al di sopra vi sono altri due fiori. L’origine di queste sfere è incerta e molte volte si è ricorso a leggende.

Dal momento che sono presenti nello stemma dei Medici si è pensato che queste fossero ispirate al mestiere di medico svolto in origine dalla famiglia, e queste sarebbero pillole. Ma la fantasia galoppa e arriva a considerare queste figure circolari i pomi d’oro del giardino delle Esperidi e i Medici discendenti dal mitologico semidio Perseo.

Non manca l’avventura di Averardo de’ Medici che dopo aver ucciso un gigante che devastava il Mugello ottenne di mantenere sullo scudo i segni della mazza ferrata che il gigante aveva inferto, come segno di supremazia.



Foto 32

Poi diventano i nemici uccisi in battaglia e poi le monete, dal momento che si trattava di una famiglia di banchieri. Quest’ultima ipotesi potrebbe avere il suo valore in quanto il ‘bisante’ era una moneta d’oro coniata a Bisanzio e la tradizione tramanda che si sia diffusa in Europa dopo che i crociati ebbero conquistato Costantinopoli. Rappresenta quindi il benessere. In questo caso rappresenterebbe la ricchezza che nasce dalla spiritualità per via della croce che sorge al centro. Evoca inoltre l’unione del cielo con la terra, tra la dimensione orizzontale e quella verticale, segnalando i quattro punti cardinali ed è usata per misurare e organizzare le piante degli edifici e delle città.

Data l’usura dello stemma non si può essere certi di quali fiori siano rappresentati, ma potrebbero essere i cosiddetti ‘gigli da giardino’ che sarebbero associati alla Vergine Maria, per cui la sacralità sarebbe confermata dalla presenza della croce centrale. Nell’insieme rappresenta una sorta di codice di pietra da cui si evince che la vera ricchezza è quella spirituale, tale da produrre un fiorimento con caratteristiche di purezza e forza interiore. Inoltre, in passato spesso i fiori rappresentavano le stelle e quindi il contatto con le sfere celesti, intese come protezione e salvezza.

*L’edificio non è osservabile dalla pubblica via*

12 - Lamari - Rocca di Roffeno





Foto 33

La casa-torre presente nel borghetto dei Lamari ha una caratteristica corte interna. (foto 33) I Lamari erano evidentemente una famiglia nobile della zona, che ha conosciuto tra le sue fila capitani della montagna, giureconsulti e magistrati. La nobiltà della casata è confermata nella parte posta a valle del borgo ove si può vedere un portale con arco bugnato, sul cui architrave compare la scritta: "Lazaro Lamari fece fare nell'anno del Signore 1586", inframmezzata dallo stemma del committente. Lo stemma porta una sbarra doppiomerlata con due lune, una per parte. Rappresenta l'auspicato accrescimento delle fortune del titolare dello stemma o della sua famiglia.

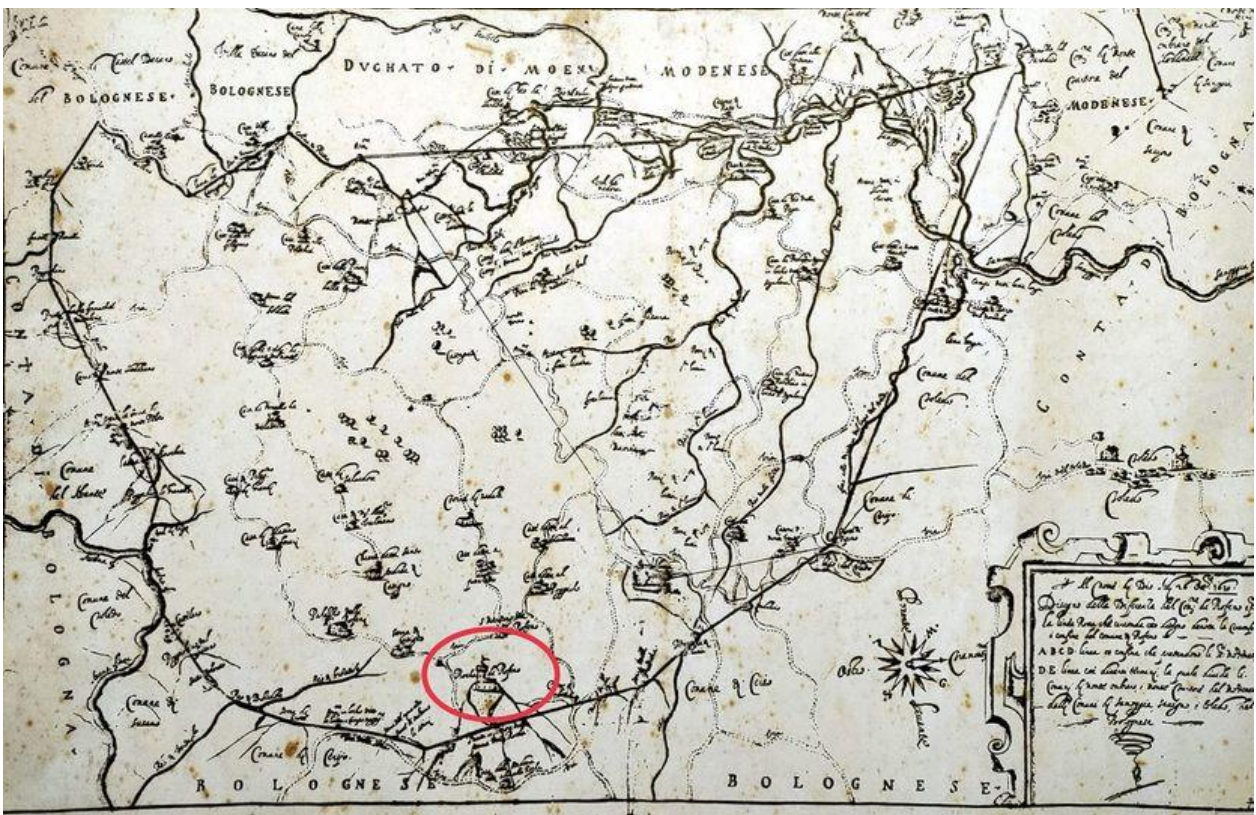
Occorre ricordare che molti segni incisi su queste case erano scritte che spesso nascondevano un doppio significato, di cui uno nascosto e inaccessibile. Alcuni di questi segni vengono definiti cabalistici, in quanto collegati a scongiuri e invocazioni propiziatorie.

Un simbolo tra i più comuni è quello della mammella, chiamata 'mamma': un seno di pietra posto sulle case come segno di abbondanza e prosperità. Queste coppe 'lattifere' erano in connessione alla fertilità e quindi al seno materno come indice di nutrimento.

Erano dedicate a san Mamante che, secondo la leggenda, riuscì ad allattare un bambino. Si trattò di un miracolo che gli gonfiò il petto di fronte a un bambino affamato, così da poter provvedere al suo sostentamento. Secondo alcuni sarebbe realmente esistito e sarebbe stato un giovane cristiano poi martirizzato (259-275 d.C.). Altre leggende lo raccontano simile all'*om di bosc*, ovvero a vivere nei boschi, allattato egli stesso dagli animali. In ogni caso fu molto celebrato e invocato dalle puerpere per avere il latte e nella zona sono state lasciate molte tracce in questo senso.

*L'edificio è osservabile esternamente e si raggiunge dalla S.P. 25 Vergato-Zocca o tramite il sentiero CAI 201/a*

Carta del territorio risalente all'anno 1620  
(cerchiata in rosso la rocca di Roffeno)



## **Bibliografia**

- Baltrušaitis J., *Il Medioevo fantastico*, Milano, Adelphi, 1993.
- O.Beigbeder, *Lessico dei simboli medievali*, Milano, Jaca Book, 1988.
- Baraldi B., *Alla scoperta dei segreti perduti di Bologna*, Roma, Newton Compton editori, 2016.
- Cadet de Gassicourt F., *L'ermetismo nell'arte araldica*, Roma, Arkeios, 1972
- Calindri S., *Dizionario corografico, georgico, orittologico, storico ec. ec. della Italia composto su le osservazioni fatte immediatamente sopra ciascun luogo per lo stato presente, e su le migliori memorie storiche e documenti autentici combinati sopra luogo per lo stato antico. Opera della Società corografica. Montagna e collina del territorio bolognese*, Bologna, Stampati per conto della suddetta Società nella Stamperia di S. Tommaso d'Aquino con Licenza de' Superiori, 1783.
- Charbonneau-Lassay L., *Il Bestiario di Cristo*, Vol. I e II, Roma, Arkeios, 1994.
- Davy M.M., *Il simbolismo medioevale*, Roma, Ed. Mediterranee, 1988
- Dolfi P.S., *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna con le loro insegne, e nel fine i cimieri Centuria prima con vn breue discorso della medesima citta di Pompeo Scipione Dolfi*, 1670
- Donattini M., *Dizionario storico dell'Inquisizione vol. II*, A. Prosperi (diretto da), Pisa, Edizioni della Normale, 2010.
- Evangelisti G., *Castel d'Aiano e le sue frazioni: Roffeno e Casigno nella storia*, Circolo Culturale Castel d'Aiano, 1990.
- Evangelisti G., *Rocca di Roffeno: cenno storico*, in appendice: *Canto d'amore*, Bologna, 1993.
- Fantini L., *Antichi edifici della montagna bolognese*, vol. I-II, Bologna, Re Enzo editrice, 1992.
- Foschi P., (a cura di), *Roffeno e la sua gente nel Medioevo*, Circolo culturale Castel d'Aiano, 2004
- Foschi P., (a cura di) *Antichi edifici del territorio di Castel d'Aiano*, Circolo culturale Castel d'Aiano, 1994.
- Ghirardacci C., *Historia dei vari successi d'Italia e particolarmente della città di Bologna*, Libro XIX, Bologna, Per Giacomo Monti, 1669.
- Guènon R., *Simboli della Scienza sacra*, Milano, Gli Adelphi, 1997.
- Gimbutas M., *Le dee viventi*, Milano, Medusa edizioni, 2005.
- Guidicini G., *Cose notabili della città di Bologna*, Bologna, Ed. Forni, 1972
- Guidotti P., *Dall'Appennino all'oltralpe sulle tracce della religiosità popolare*, Bologna, Clueb, 1988.
- Pancaldi P., Tampellini A., *Tradizioni, credenze, superstizioni tra Bologna e Modena*, vol. I-II, , Bologna, Marefosca edizioni, 2016.
- Pedroni A., *Un paese nella memoria*, Circolo Culturale Castel d'Aiano, 1997
- Poltronieri M., Fazioli E., *I Segreti dell'Appennino Bolognese*, Riola (Bo), Mutus Liber, 2021
- Sorbelli A., *La storia della stampa in Bologna*, Bologna, Zanichelli, 1929.
- Susini G., "I culti naturali delle acque", in *Cultura Popolare dell'Emilia Romagna Medicina Erbe e Magia*, Milano, Silvana Editoriale, 1981.
- Viel T., *Le origini simboliche del blasone*, Roma, Arkeios, 1972.
- Vitali A. (a cura di), *Bologna e i tarocchi*, Riola (Bo), Mutus Liber, 2020.

## Sitografia

<https://www.treccani.it/enciclopedia/tag/giovanni-antonio-roffeni/>, ultima consultazione 10/01/2022

[https://it.m.wikipedia.org/wiki/File:Coa\\_fam\\_ITA\\_roffeni\\_dlf.jpg](https://it.m.wikipedia.org/wiki/File:Coa_fam_ITA_roffeni_dlf.jpg), ultima consultazione 18/12/2021

<http://badigit.comune.bologna.it/canetoli/cercanome.asp?testo=JUSSE>, ultima consultazione 20/12/2021

<https://www.cronologia.it/storia/tabello/tabe1587.htm>, ultima consultazione, 13/01/2022